PER

LE NOZZE AUSPICATISSIME

DEL NOBILE SIGNORE

FRANCESCO CEZZA

COLLA NOBILE SIGNORA

ISABELLA LEALI

Padova

COI TIPI DEL SEMINARIO

1836

SULLA

CONCORDIA MARITALE

DEI GENITORI

DI MARCO TULLIO CICERONE

OTTAVE

DI

GIANCARLO PASSERONI

ESTRATTE DAI CANTI 6 E 9

DEL SUO POEMA

AL NOBILE SIGNORE

ANGELO D.R LEALI

Pregiatissimo Dottore

Qual poeta e quanto grande sia il Passeroni, oltre il giudizio dell' immortale Parini, che lui si avea eletto a maestro e giudice de' proprj componimenti, lo dimostra luminosamente il suo poema intitolato il Cicerone, *il più lungo e forse il più originale che vanti l' Italia. Sebbene questo abbia parecchi difetti, quali dipendenti da impazienza di rima, quali da vastità di lavoro, pure abbonda di tanta fantasia bizzarra insieme e graziosa, di tanta erudizione e dottrina sacra e profana, antica e moderna, di tante bellezze così di pensiero, come di locuzione, che torna dilettevolissimo e oltremodo maraviglioso, massime a quelli che più volte lo lessero, e si conoscono un poco di vera poesia. La qual piacevole ma-*

raviglia non è mai disgiunta da pratica utilità. Perciocchè in esso alle copiose notizie del principale soggetto si accoppiano molti e molti episodj su tutte quasi le condizioni della sociale famiglia, e vi si danno sodi ed importanti precetti ad ogni genere di persone, spesso in aria bernesca, talor con epica magnificenza, o con gravità di filosofo veramente cristiano. Da siffatto poema che valse all'Autore perfino un posto nell'Istituto Nazionale, ho io ricavato alcune poche ottave, le quali mi pajon degne di essere ristampate, perchè opportune alla bella occasione in cui la primogenita vostra Figlia si unisce con aureo vincolo a degno Sposo. Voi, egregio Padre, accoglietele di buon grado qual pegno tenue sì, ma sincero di quella stima che vi professo, e con esse accogliete pure l'augurio dell'animo mio, ed è che le altre vostre Figliuolette sieno un giorno, al pari d'Isabella, avventurate e felici, se tanto a Lei si assomigliano nelle grazie e nella virtù.

Padova a dì 4 *Gennajo* 1836.

Obbligatiss. e devotiss. servo
GIAMBATISTA ZAMBONI.

OTTAVE

Elvia nel tempo di sua gioventute
Poteva avere almeno cinque o sei
Concorrenti, ma fu per sua salute
Nemica capital de' cicisbei:
Pur visto Marco pieno di salute,
Ella di lui si accese, egli di lei;
Lo scelse per marito, ed i parenti
Della sua scelta furono contenti.

Questa coppia intendeva veramente
Che la discordia è d'ogni mal radice,
E sapea che all'opposto quella gente
Che va d'accordo, il Ciel la benedice:
Marito e moglie poi singolarmente
Vivono in gioventù vita felice,
Nè gli atterrisce l'ultima stagione,
Chè l'uno serve all'altro di bastone.

Trovano di piaceri un paradiso
In questo mondo, e poi misericordia
Ritrovano nel ciel, s'io ben m'avviso,
Gli ammogliati che vivono in concordia;
Là dove que' che han l'animo diviso,
Cioè che son tra lor sempre in discordia,
Hanno un inferno anticipato in questo
Mondo, e nell'altro avran, miseri, il resto.

Eran tra loro bene accompagnati
Marco romano ed Elvia bolognese:
Non eran, come certi maritati,
Che la favola sono del paese:
Gridan tra loro come spiritati,
Sono sempre in querele ed in contese;
Nelle parole, e molto più ne' fatti
Vanno d'accordo come cani e gatti.

S'amavano d'amor vero e perfetto
Come s'aman tra lor la vite e l'olmo;
Un'egual tenerezza avean nel petto,
E di gioja con loro anch'io mi colmo.
S'usavano però tutto il rispetto,
Sebben giunto era 'l loro amor al colmo:
Non erano di que'che ben si vogliono,
Ma rispettarsi poi tra lor non sogliono.

E fanno come i cani che or si leccano,
Ed ora si scardassano la lana,
O come i polli ch' ora insieme beccano,
Or si spennacchian l' ali in foggia strana.
Non meno di costor quegli altri peccano
Che per serbar d' amore un' ombra vana
Per una certa qual convenïenza
S' aman tra lor, ma solo in apparenza.

Tutto l' affetto lor consister fanno
In vane cerimonie ed ambasciate,
O nel dirsi tra lor buon dì, buon anno;
Come avete dormito, e come state?
Questi ammogliati un gran rimprovero hanno
In Marco ed Elvia, che anche nell' etate
Decrepita fra lor, senza mentire,
Tu sol mi piaci, si solevan dire.

Parea che fosse un solo spirto in loro,
Anzi in due corpi un core ed un volere;
Parevan nati nell'età dell'oro,
Divisi non sapean mangiare o bere.
Comune era il riposo ed il lavoro,
Mangiavan quasi sempre ad un tagliere:
Seguendo l'uso delle prische genti
D'un solo letto furono contenti.

Elvia di Marco suo non fu mai sazia,
L'avea appiccato al petto con la colla;
Pareva ch'ei le avesse, verbi grazia,
Dato qualche malia dentro un'ampolla:
E Marco fu contento per sua grazia
Di lei tanto nel giorno che sposolla,
Quanto nel resto di sua lunga vita,
Che la bell'Elvia con lui visse unita.

Non era punto di cervel bizzarro,
Fantastica non era o permalosa;
Trattabile fu sempre, al dir di Varro,
Come un' agnella, anzi come una sposa.
Mai cinque rote non cercò in un carro,
Collerica non era, nè stizzosa,
Nè cercò miglior pan che di formento,
E Marco suo non disse mai: mi pento.

Se il buon Marco voleva desinare,
O se volea cenar quando era sera,
Elvia non si facea mai aspettare,
E non faceva allor la faccendiera,
Siccome molte mogli soglion fare:
Lasciava tosto ogni faccenda, ed era
Sempre a seder la prima, e non è favola,
E l' ultima a levarsi Elvia da tavola.

E puntual non era solo in questo
Elvia onorata, ma era compiacente
Alle persone oneste ancor nel resto,
Ed al marito suo principalmente;
Cioè faceva volentieri e presto
Quel ch'ei desiderava: e veramente
Elvia pareva quasi fatta a posta
Per esser sempre a Marco sottoposta.

Queste cose, io ne sono persuaso,
Non son per Elvia le più gloriose:
Ciò non ostante io ci scommetto il naso,
Che ad alcuni mariti, che ritrose
Hanno sempre le mogli, e non v'è caso
Di domarle, parran maravigliose;
E parran degne d'essere mandate
Con molti encomj alla posteritate.

Quando il marito vuol ch'ella lavori,
La buona moglie allora vuol far festa;
Se vuol ch'ella stia in casa, allor va fuori,
E quando ei vuol dormir, ella lo desta:
Se vuol pranzar, allor mille lavori
La moglie ha in pronto, o acconciasi la testa:
S'ei la vuol far tacer, ella è loquace,
E quando vuol che parli, allora tace....

Ma sono uscito per inavvertenza
Fuori del tema, e me ne accorgo adesso:
Però, Signori, abbiate pazïenza;
Chè anch'io bisogna che la porti spesso.
A me toccherà far la penitenza
Del mal che ho fatto; io l'error mio confesso:
E si suol dir: peccato confessato
Candidamente, è mezzo perdonato.

Però se ho fatto un mancamento anch'io,
È ben giusto che voi mi perdoniate,
Massimamente poi che il fallo mio
Non è di quei, per dir la veritate,
Che gridano vendetta innanzi a Dio:
Io pecco solo di verbositate,
O sia per vezzo antico io parlo assai,
E se comincio, non finisco mai.